

Fra cronaca rosa e posta del “cuore”: nuovi stereotipi di femminilità?

Luciana Bellatalla

In questo articolo si esaminano alcune diffuse riviste “femminili” italiane, che, sia pure con diversi approcci al loro pubblico, sono abbastanza omogenee nel presentare un modello di donna molto tradizionale, ponendo al centro la famiglia, l’amore e forme di vita legate più all’apparenza che ai valori di una società democratica e solidale. Emerge una sorta di filo rosso tra la produzione “rosa” del passato e queste recenti prospettive. E, al tempo stesso, appare evidente che i rigurgiti conservatori del presente affondano le loro radici in un sostrato culturale permanente nel nostro Paese.

This paper takes into account some Italian magazines addressed to women. Even if their approaches to their readers is quite different, the messages are very similar. These magazines offer a very traditional picture of women’s dreams and social roles and goals: the focus is on family, love and a kind of life interested more to “paraître” than to “être”. Therefore, a fil rouge seems to connect these present messages and romantic past novels. At the same time, it is evident that our Country’s nowadays conservative orientations are rooted in a permanent cultural ground.

Parole chiave: Donna, Riviste femminili, Romanzi rosa, Educazione, Cultura

Key-words: Women, Women magazines, Romantic novels, Education, Culture

1. *Premessa*

Quando è stato scelto il tema per il dossier della nostra rivista, sono stata sicuramente motivata per dare il mio contributo dal mio personale interesse per il modello femminile che i mezzi di comunicazione di massa tendono a veicolare e che già mi aveva sollecitato qualche anno fa a occuparmi della cosiddetta paraletteratura e, in particolare, della produzione destinata alle lettrici¹. In questo caso, tuttavia, con qualche interrogativo in più, sollecitato dalla contingenza storica e culturale in cui stiamo vivendo e che inclina verso una restaurazione di modelli sociali che parevano ormai tramontati.

¹ Cfr. *La narrativa colorata. La letteratura popolare e l’educazione*, Milano, FrancoAngeli, 2015.

La letteratura rosa e i “galatei”, di cui mi sono occupata nel volume citato in nota, sebbene riguardassero *long-sellers* come i romanzi di Liala e consigli di *bon ton* circolanti anche nel secondo dopoguerra, di fatto si rivolgevano a lettrici di limitata scolarizzazione, per lo più tutte “casa e chiesa” e, in genere, con poche altre occasioni informative oltre il libro di lettura scolastico e, nel migliore dei casi ed in anni più recenti, i documentari LUCE se erano cittadine e potevano permettersi il lusso di qualche serata al cinema. Insomma, il *target*, come oggi si usa dire, del romanzo rosa era la giovane in attesa del suo destino di moglie e madre o la casalinga già con famiglia a carico o, infine, la signorina invecchiata con un cuore sempre palpitante e non tutti i suoi sogni ancora completamente tramontati.

Per tutte queste donne, costrette, per scelta o per necessità, a vedere e cercare la loro realizzazione sociale accanto ad un uomo e suo tramite, la letteratura rosa ha offerto per decenni modelli comportamentali, sottolineando valori, segnando un cammino interiore intessuto ora di aspettative e speranze ora di evasione o di compensazione o di consolazione, ma sempre e comunque di sogno. Una sorta d’inganno o di ben costruita illusione, capace non di educare ma, come peraltro ho notato e sottolineato nel saggio citato, di conformare allo *status quo* senza troppa sofferenza o, in qualche modo, addolcendo l’orlo di un calice generalmente amaro.

Negli anni cinquanta del secolo scorso, un gradevole film di Steno, applicando questo stilema alla posta del “cuore” diffusa sulla stampa quotidiana o settimanale, sottolineava appunto gli aspetti ingannevoli di questa produzione, affidando a Franca Valeri il ruolo della titolare di questa rubrica su un giornale: per rispondere alle sue lettrici, la popolana e non più giovanissima “zitella” Filumena Cangiulli (innamorata senza speranza di un vicino di casa) vestiva i panni di una “navigata” contessa polacca e dispensava consigli astrusi e perfino pericolosi a donne giovani e meno giovani in cerca di avventure ed emozioni.

Che in queste condizioni culturali, Liala, Mura, Willy Dias, Delly o Luciana Peverelli² avessero grande fortuna non meraviglia. Ma oggi,

² Non è da trascurare il fatto che proprio Luciana Peverelli, una sorta di “cottimista” del romanzo rosa che obbligava tutti i familiari a scrivere con lei e per lei al fine di tener fede ai suoi contratti editoriali, sia stata nel secondo dopoguerra spesso invitata in trasmissioni della nascente televisione italiana e impegnata anche nelle riviste femminili del tempo. Non solo collaborò con “Grand Hotel” e “Sogno”, i primi giornali di fotoromanzi dell’Italia repubblicana, ma diresse anche, dal 1963 fino alla morte, nel 1986, il settimanale femminile “Stop”, fondato nel 1946.

che ruolo possono avere messaggi di questo tipo? Perché Liala o la Cartland continuano a essere lette e cercate? Perché c'è una vasta gamma di riviste che si rivolgono esclusivamente e in maniera ammiccante alle donne, spesso riproponendo, sia pure in forme aggiornate e rivedute, situazioni e messaggi già conosciuti e diffusi nella letteratura rosa? La novità, rispetto al passato, sta soprattutto nel fatto che spesso il direttore delle riviste contemporanee è un uomo e che nella redazione o tra i collaboratori c'è posto anche per componenti maschili: insomma, riviste per sole donne, ma non fatte solo da donne. Ma si tratta davvero di un segno di “parità” o non piuttosto di un rinnovato segno di subalternità femminile? Ciò che Liala sapeva fare (e bene, a giudicare dalle vendite) da sola, ora le donne possono farlo solo se guidate o accompagnate dai colleghi.

Le donne contemporanee, anche se non possiamo sottacere il fatto che non hanno raggiunto la piena parità con i colleghi maschi e non possiamo dimenticare di quanta violenza sono troppo spesso fatte segno, tuttavia, rispetto alle loro coetanee di un tempo sono in genere altamente scolarizzate, hanno lavori extra-domestici spesso impegnativi, sono altrettanto spesso messe in condizione di realizzare una maternità responsabile con il sostegno di una legislazione (almeno fino ad oggi) più equa. Anche il linguaggio è cambiato: nel passato la “zitella” era l'esclusa, un rifiuto umano, triste e solitario; oggi la donna non sposata è definita *single*; non è stata rifiutata, ma piuttosto ha rifiutato la condizione di moglie. Se la zitella era all'ultimo gradino della scala sociale, oggi la “single” è una privilegiata, capace di difendere la sua indipendenza: la prima era compatita, mentre la seconda è spesso invidiata.

Eppure, nonostante questa situazione (che ho abbozzato in maniera generale e generica, ma che tiene pur sempre conto di linee di tendenza del mondo di oggi), le riviste femminili hanno grande diffusione. Secondo i dati diffusi, ad esempio, nel mese di giugno 2019 dalla FIEG (ossia la Federazione Italiana Editori Giornali), i vari settimanali femminili, con poche eccezioni, risultano aver venduto, a maggio, oltre il 50% di quanto viene prodotto, non diversamente, in termini percentuali (se non ovviamente in termini assoluti, data la differente tiratura) da quanto accade a settimanali di varia umanità e di politica come “L'Espresso”, che hanno però un *target* assai più ampio per il fatto di rivolgersi a tutti e non ad una sola tipologia di lettore³.

³ Mi limito ad alcuni esempi, richiamando i dati forniti dalla FIEG. “L'Espresso”, su 317.399 copie tirate ha una diffusione media (tra Italia e estero) di

A rendere ancora più perplessi dinanzi a questi dati, sono la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa e l'accesso libero e spesso incontrollato a Internet.

Ciò fa sì che i canali informativi non solo siano molteplici, ma anche tutti disponibili senza difficoltà e senza limiti di tempo. Anche in questo caso, i siti di gossip, di moda e di aggiornamento sulle vicende soprattutto amorose dei così detti VIPS sono molto diffusi⁴ e di consultazione pressoché tutta femminile, se si prendono in esame i commenti registrati su questi siti interattivi.

Tuttavia, e questo dato andrà tenuto presente nelle conclusioni di questo lavoro, non sono assenti neppure commenti di uomini, per lo più con orientamento ora ostile verso i comportamenti femminili e con pesanti attacchi a stili di vita liberi o anticonformisti ora apertamente sessista e volgare.

2. *Riviste per sole donne*

Il panorama delle riviste destinate ad un pubblico femminile è assai variegato, con evidenti distinzioni di livello culturale, di struttura e di obiettivi da parte delle diverse redazioni, pur con un orientamento di fondo assai simile. *Grosso modo*, si può parlare di tre tipi di riviste femminili:

- il primo, minoritario, comprende riviste dedicate a un pubblico femminile, ma con aspirazioni vagamente culturali: è il caso di “Oggi”

215.121 copie e un totale di vendite di 155.920 copie. Fra i settimanali femminili, con l'eccezione, ad esempio, di “Vanity Fair”, che peraltro ha un sito molto attivo, e di “Confidenze” (che vende poco più del 30% delle 80.716 copie tirate), “Chi” presenta risultati competitivi con quelli dell’“L'Espresso”: 200.887 copie tirate, 130.259 copie di diffusione media (Italia-estero) e 111.100 copie vendute. E questo senza tener conto di due fatti importanti: 1. i settimanali di attualità e politica sono in numero minore rispetto agli altri, dedicati a vari temi, dalla programmazione TV alla cucina; 2. le riviste destinate al pubblico femminile, tra gossip, cucina, salute e moda, al contrario, sono molto numerose.

⁴ Si pensi ad esempio che con un qualsiasi motore di ricerca ci si può collegare ad un sito esplicitamente concepito per informare circa i *royal babies* inglesi (e, quindi, circa la loro famiglia). Il sito si autopromuove come il “primo blog italiano dedicato ai piccoli reali inglesi” (<https://royal-baby.it>, ultima consultazione in data 19 luglio 2019). Ma potremmo anche rimandare ai siti di “Vanity Fair” o di “Elle”, largamente dedicati al gossip, ad argomenti legati alla moda e sempre attenti alle vicende dei regnanti europei ancora in carica, dalla onnipresente e tradizionale Inghilterra fino al piccolo (ma, quanto a pettegolezzi, molto vivace) Principato di Monaco.

o “Gente”, che sono presenti in edicola da molti decenni⁵. In questo caso, gossip, moda e “dolce vita” si mescolano con argomenti di attualità e di politica e i collaboratori sono firme talora note presso giornali o riviste di larga tiratura e di variegato *target*⁶.

- Il secondo tipo, il più ampio, comprende riviste di più o meno lunga presenza. Faccio l’esempio di “Chi”, che esce da ventiquattro anni e di “Eva3000”, che vanta una vita ultrasettantenne, ma anche dei più recenti “Diva e Donna” (che è giunta al suo quindicesimo anno) o di “Sono”, sul mercato da soli due anni. Questa tipologia è, per così dire, molto monotona: sebbene, anche qui si articoli il settimanale in rubriche o in sezioni, l’attenzione è tutta sulle vicende private e amoro-se di attori, protagonisti dei reality televisivi, veline e calciatori. Il dialogo con le lettrici non è sempre aperto; la scelta varia da caso a caso.

- Il terzo e ultimo tipo, cui ascrivo le due longeve e fortunate riviste “Confidenze” e “Intimità”⁷, è, dalla mia prospettiva, di gran lunga il più interessante. Ciò che conta, anche in questi settimanali, è il mondo della moda, lo spettacolo, la cucina e la salute, ma il gossip è molto ridotto. Di contro, ci sono note di viaggio e consigli per letture. Il *target* non è tanto un pubblico femminile malato di voyeurismo o alla ricerca di apparenze patinate e falsamente eleganti, quanto la madre di famiglia (casalinga e lavoratrice a un tempo), preoccupata di piante, animali domestici, salute dei figli e cucina. Non cronaca rosa, come nei casi precedenti, ma un mondo colorato di rosa è al centro di questi settimanali, che sono, di fatto, costruiti su un dialogo continuo con le loro lettrici.

Di là dalla loro struttura, dalle loro rubriche e dalle scelte editoriali, ciò che davvero unisce queste riviste è lo sfondo conservatore che ne costituisce a un tempo la base e la ragion d’essere, perfino quando il direttore, rispondendo alle lettere, si mostra tollerante, aperto ai problemi contemporanei e non schierato con certe chiusure oggi assai dif-

⁵ “Oggi” è nato nel 1939 e “Gente” è uscito la prima volta nel 1957.

⁶ Si prenda “Oggi”, che si presenta così articolato: Editoriale, La post@dei lettori, Cover story, Le domande di “Oggi”, Attualità, In famiglia, Dolce vita, Dialogano con noi. Con poche differenze, anche “Gente” offre una serie di “rubriche”, intitolate a Persone e fatti, Attualità, Spettacoli, Cucina, Salute, oltre il doveroso editoriale e la posta dei lettori.

⁷ Entrambe le riviste sono giunte ormai al loro settantatreesimo anno di pubblicazione.

fuse⁸. Ciò che è davvero conservatrice è la visione del mondo che viene presentata, reclamizzata e, in qualche modo, fatta radicare.

3. *Il dialogo con le lettrici*

Bisogna premettere che una vera e propria posta del cuore così come ci avevano abituati a pensarla le riviste di un tempo è scomparsa, a meno che non vogliamo etichettare in questo modo la rubrica tenuta fino all'inizio del 2019 su "Chi" da Carlo Rossella, giornalista spostatosi in maniera disinvolta, con il passar degli anni, da riflessioni sul terrorismo e dal PCI a Berlusconi e ai toni fatui di *viveur* e consigliere di cuori infranti o di soggetti troppo inclini all'infedeltà, con suggerimenti a metà tra l'*humour* e il senso comune. O se non vogliamo passare sotto silenzio "lezioni d'amore", su "Oggi", affidate a Maria Venturi, maestra insuperabile di tele-drammoni e campioni di ascolto come *Orgoglio* e *Incantesimo*, che profonde spiccioli di sciocchezza come oracoli della Sibilla⁹.

Insomma, figure come Donna Letizia (maestra di *savoir vivre*) o Brunella Gasperini (confidente delle donne, ma con aperture a problemi come aborto e divorzio) sono scomparse¹⁰. Per la citata Filome-

⁸ Mi riferisco in particolare alla risposta di Monica Mosca, attuale direttrice di "Gente", ad una lettrice che vorrebbe una legge per proibire il velo alle donne islamiche, quando richiama l'art. 19 della nostra Costituzione sulla libertà della professione di fede (Cfr. n°28 del 20 luglio 2019). Ma penso anche alla posizione chiaramente anti-salviniana espressa da Umberto Brindani, direttore di "Oggi", in commento ad alcune lettere ricevute a proposito dello scontro tra il Ministro degli Interni e la capitana Carola Rakete, sul n° 28 del 18 luglio 2019.

⁹ Nel già citato n° 28, una lettrice trentaquattrenne, che dice di aver finalmente trovato il suo "lui" in un sessantenne, espone il suo dilemma: andare avanti con questa storia o rinunciare, visto che il principe azzurro di turno ha già due figli (si presume grandicelli) da un precedente matrimonio e non ne vuole altri? L'ottantacinquenne tele-novellista si astiene da un consiglio, ma aggiunge: "Se sei arrivata a 34 anni prima di innamorarti, è difficile che tu trovi in tempo utile un uomo che condivida con te il desiderio di un figlio". Così, con una bene usata preterizione, la Venturi un consiglio lo dà; ossia, parafrasando con una certa brutalità, dice: "Tienti stretto il vecchietto, figlio o non figlio, visto che sei ormai stagionata e sola. E il futuro è incerto". Insomma, una neppur troppo cortese variazione sull'adagio popolare "meglio che nulla, marito vecchio".

¹⁰ A dire il vero su "Nuovo", rivista di gossip di Cairo editore, che circola nelle edicole da sette anni ed è la copia conforme di "Chi" e di "Novella" 2000 o 3000 che sia, c'è una rubrica dedicata al *bon ton*: qui più che le lettere e il dialogo con le lettrici è da tenere presente la curatrice. Si tratta di Barbara Ronchi della Rocca, una

na Cangiulli *alias* Contessa Eva Bolasky di Steno non c’è più posto nelle riviste dei nostri giorni e i problemi del cuore, sebbene ancora centrali, vengono sapientemente (o astutamente?) mascherati per suggerire l’idea di un settimanale al passo con i tempi e con una figura femminile rinnovatasi in maniera profonda rispetto al passato.

Così in questi settimanali, se non mancano le lettere al direttore, troviamo anche lettere a vari esperti, dal sessuologo (che comunque ci riconduce sempre a questioni di cuore) allo psicologo, dall’avvocato al veterinario, per far fronte ai disparati problemi con cui la donna di oggi, spesso madre, moglie e lavoratrice contemporaneamente, deve fare i conti. Ma, assai più spesso, non mancano spazi occupati da personaggi televisivi, cui le lettrici si rivolgono come ad una vicina di casa o all’amica più cara, raccontando i loro fatti privati.

Gli editoriali, specie quelli di Alfonso Signorini su “Chi”, hanno spesso un tono assai retorico e nostalgico: una melassa (a dire il vero molto sgradevole) di buoni sentimenti e rimpianto del passato, delle buone cose di pessimo gusto, che si pone sullo sfondo di un’enfatica esaltazione della famiglia e della tradizione.

Le lettere al direttore, invece, toccano più argomenti: si va da questioni attuali, come ho già ricordato, a questioni contingenti ma per lo più di interesse collettivo¹¹.

Ci sono poi rubriche di dialogo con personaggi di rilievo, che vanno dal noto Crepet (psicologo onnipresente) all’altrettanto presenzialista Annarita Parsi, da Platinette a Federico Moccia, da Alberoni (ora, forse per questioni anagrafiche, meno “gettonato”) a Milly Carlucci.

Ad esempio, su “Chi” risponde Maurizio Costanzo in maniera concisa e poco brillante¹²; ma si dà spazio anche ad Antonella Ferrari,

giornalista televisiva, già consulente del Quirinale, autrice di svariati libri di “buone maniere” e sul linguaggio dei fiori, che nel suo *curriculum* vanta un titolo nobiliare (eppure, la nostra Costituzione li aveva aboliti!), una laurea in Lettere e le qualifiche (con cui firma la rivista sul settimanale citato) di “scrittrice e *esperta di teste coronate*”. E l’espressione, evidenziata da me in corsivo, potrebbe sembrare ironica se non fosse per il contesto in cui si situa.

¹¹ Mi riferisco, ad esempio, al già citato n° 28 di “Gente”, dove si sollevano le questioni delle navi da crociera nella laguna di Venezia, dell’uso di monopattini elettrici e delle creme solari per bambini, pur se un “maschietto” è più interessato ai seni rifatti da cui si vede circondato in spiaggia.

¹² Bastino due esempi. Nel n°23 del 5 giugno 2019, un lettore solleva il problema della polemica innescata da Legambiente circa il concerto di Jovanotti a Lido degli Estensi per la minaccia ad una specie protetta come quella del “fratino”. L’anonimo lettore trova la polemica decisamente esagerata e fuori luogo. Costanzo si schiera

un'ex attrice costretta a ritirarsi dalle scene dalla sclerosi multipla, con lettere incentrate sul problema della disabilità e di possibili aiuti. Ma le risposte o sono generiche o insignificanti ed ispirate al senso comune tanto da indurre a pensare che questo dialogo sia di fatto inutile, se non addirittura, in qualche caso, fittizio.

In genere, si può concludere che questi settimanali preferiscono ad un dialogo esplicito e personale con le loro lettrici, un dialogo implicito, fornendo a chi legge modelli comportamentali basati su alcuni canoni precisi. L'esistenza, per essere soddisfacente deve, in qualche modo, essere ricca di

- perfezione esteriore, che si ottiene con continua cura del corpo ed un altrettanto continuo esercizio fisico;

- tempo libero da spendere in luoghi di vacanza belli, tra mare e divertimenti con gli amici;

- cura quasi spasmodica dell'apparenza, con scelta di abiti e di make-up eleganti ed adeguati, meglio se costosi e "firmati";

- e soprattutto amore e amori: non conta la fedeltà quanto la libertà di seguire, sempre e comunque, i propri sentimenti.

Questo stile di vita è incarnato dai personaggi di cui i giornali sono pieni: dai reali inglesi, icone di stile e di elegante dolce far niente, agli attori fino ai protagonisti dei *reality* televisivi, che di fatto sono i più vicini a chi legge, gente comune con un momento di gloria e di visibilità, per lo più molto transeunti.

Sentimento, amore, giovinezza e bellezza sono i quattro irrinunciabili pilastri di questo stile di vita, costruito in una specie di bolla che isola dai problemi del quotidiano, allontana dai timori della crisi economica e fornisce, per poco più di un euro a settimana, un sogno ad occhi aperti. Proprio come faceva Liala con le sue eleganti eroine, vestite di chiffon, impreziosite di perle e rubini e ricoperte di zibellino, alla faccia del rispetto per gli animali e la natura, pure spesso evocata nelle sue pagine.

Nel complesso, si arriva a un miscuglio di tradizione e spregiudicatezza, di evasione ed amoralità, quasi che tutto si possa svolgere sotto il segno del più estremo ed irriflessivo *carpe diem*.

con Legambiente alla luce dei cambiamenti climatici dovuti all'uomo con un'argomentazione così generica da essere inutile. Nel n° 27 del 3 luglio 2019 si può notare la medesima superficialità. Una lettrice gli chiede che cosa pensa di quell'ergastolano che ha conseguito la maturità classica in età avanzata e sapendo che non potrà mai uscire di prigione. In sintesi, egli risponde che la cultura serve sempre e perciò complimenti al neo-maturato. Il sospetto è che il titolare della rubrica si limiti ad una supervisione e non corrisponda di fatto all'estensore delle risposte.

La donna che viene presentata non risponde ai canoni della realtà contemporanea, ma risponde piuttosto ad un cinico bisogno di apparire e di piacere. Ed in ciò, se per un verso è disincarnata, per un altro, finisce per avvicinarsi al modello femminile tradizionale borghese che la vuole, come ha messo bene in luce lo storico Mario Alberto Banti in un suo lavoro di pochi anni fa¹³, o concubina o prostituta o silenziosa ed acquiescente compagna del maschio.

Se vogliamo vedere tornare in gioco e, anzi, in primo piano l’aspetto morale o forse, meglio, moralistico del modello femminile, perché, in qualche modo, difende la fedeltà coniugale ad oltranza e l’istituto del matrimonio (a meno che non vengano a minarlo violenza e uso di droghe da parte del compagno¹⁴) bisogna rivolgersi a “Intimità” e “Confidenze”.

4. *Ruolo sociale e subalternità*

In queste ultime due riviste, largo spazio hanno racconti scritti – almeno così si dice – dalle lettrici che condividono con gli altri squarci di vita vera ed esperienze. In “Intimità” le autrici firmano i loro racconti con il nome proprio e l’iniziale soltanto del loro cognome, mentre in “Confidenze” la “storia” è raccolta e offerta da una redattrice o da un redattore della rivista stessa.

Queste storie di vita seguono un copione piuttosto omogeneo, quasi standard, si potrebbe dire¹⁵.

Per lo più, si tratta di donne protagoniste¹⁶: giovani o meno gio-

¹³ Cfr. M. A. Banti, *Eros e virtù. Aristocratiche e borghesi da Watteau a Manet*, Roma-Bari, Laterza, 2016 (tra l’altro, comparso nel 2018 anche in traduzione francese per i tipi di Alma Editeur di Parigi).

¹⁴ Anche in questo caso, ci sono storie calibrate su questo aspetto: faccio l’esempio di *Posso dirti solo addio*, di Jenny T. (in “Intimità” del 27 luglio 2019, pp. 69-73) e di *Un giorno mi perdonerò* (in “Confidenze” del 9 luglio 2019, pp. 36-379 storia vera di Angela D., raccolta da Federico Toro). Ma a controbilanciare questi amori patologici vengono storie come quella di Vincenzo E., *Nulla potrà separarci*, sull’affetto e la comprensione per la moglie gravemente malata e ricoverata in un “albergo” (come si usa dire oggi) per anziani e valetudinari.

¹⁵ Gli esempi cui mi riferisco nel corso del paragrafo sono tratti dai numeri 23 (del 12 giugno 2019), 27 e 28 (rispettivamente del 10 e del 17 luglio 2019) di “Intimità” e dal numero 29 (9 luglio 2019) di “Confidenze”.

¹⁶ Nei pochi casi in cui chi racconta è un uomo, la “deuteragonista” è, comunque la donna: o fedifraga e, quindi, colpevole della sofferenza dell’autore o morta – chi scrive è vedovo – e, quindi, rimpianta o sognata, ma, alla fine, rimpiazzata da un nuovo amore.

vani, con poche eccezioni, che hanno lavorato e sono pensionate o sono impiegate; per lo più, però, non sono donne – come si usa dire – in carriera, ma dipendenti di agenzie immobiliari, di commercialisti o di non meglio identificate imprese. Altrettanto generalmente sono sole, o in senso vero o in senso figurato: o vedove con figli lontani o *single*, che sentono avvicinarsi la scadenza del loro orologio biologico; o fidanzate ultradecennali, che non riescono a portare il compagno all’altare come, invece, vorrebbero; o separate (con figli) che cercano di rifarsi una vita di coppia. Infatti, il pensiero dominante di tutte queste narratrici della domenica è l’anima gemella.

Il lieto fine è garantito: talora, il “lui” è il vicino di casa-dongiovanni, che, dopo l’incontro con la protagonista, si innamora della sua semplicità e della sua ingenuità e, stanco della fatuità della sua esistenza, si converte al matrimonio; talora, l’incontro fatale è con un vecchio corteggiatore, perso da tempo di vista perché i fatti della vita hanno portato lontana la protagonista; talora, “galeotto” è un cucciolone (di cane o di gatto) dagli occhi languidi ed il muso tenero; talaltra, l’arrivo inatteso e non programmato di un figlio risolve una situazione di stallo; talaltra, infine, incontri casuali e sorprendenti, magari durante un periodo di vacanze non sempre in luoghi esotici e lontani, ma sempre con bei “tenebrosi” dagli occhi profondi, dall’abbraccio vigoroso e dal rassicurante comportamento, risolvono la crisi, momentanea o meno della protagonista.

Tutto sommato, solo con un uomo accanto – lui sì, molto spesso, con un cospicuo conto in banca e con un lavoro a livello manageriale – la donna può dirsi realizzata e sicura, come da sola non potrebbe mai essere o, almeno, sentirsi¹⁷.

È evidente che il repertorio di luoghi comuni è saccheggiato a piene mani per offrire descrizioni e situazioni altrettanto esemplari e rispondenti a un immaginario collettivo assai tradizionale, se non ancora tradizionalista. Infatti, a ben vedere, dal tradizionale, cui ci si affida, al tradizionalista il passo non è, sfortunatamente, poi troppo lungo.

In ogni caso, il quadro tipo di queste storie è una confortevole normalità. Queste donne aspirano tutte alla serenità della famiglia borghese (tutta ideale, visti sia il numero di separazioni e divorzi sia i

¹⁷ Perfino chi ha un lavoro più gratificante e creativo finisce per accettare questa implicita gerarchia sociale. Si veda il caso dell’astronoma Giulia o della violinista Valeria. La vita, infatti, prende luce non dalle numerose relazioni che le donne, in quanto esseri umani, sono capaci di intrecciare, ma solo dal rapporto amoroso.

femminicidi registrati con cadenza quasi mensile da una cronaca tinta di nero e non più rosa): lavoro, figli e compagno sono il loro desiderio più grande, benedetto dall’amore (possibilmente) per tutta la vita e legittimato dal matrimonio, secondo una prospettiva morale nei canoni della tradizione¹⁸, anche se talora, ma questi casi sono davvero pochi, la donna o l’adolescente difende il suo diritto a scegliere la propria strada, senza seguire quanto ci si aspetterebbe da lei e anche se non manca qualche frecciata (assai timida e infarcita di senso comune) contro il mondo attuale e i suoi eccessi¹⁹.

5. E allora?

Bisogna riconoscere, prima di concludere, che queste riviste sono, per così dire, parenti povere delle storie delle “maestre” del “rosa”, che, pure, non hanno mai brillato per raffinatezza stilistica e capacità narrativa, dal momento che seguivano e seguono tuttora un canovaccio stereotipato e, quindi, ripetitivo fino alla nausea.

Liala e Willy Dias, ad esempio, curavano con una certa attenzione – spesso perfino eccessiva e stucchevole, ma certo in grado di rinforzare il loro messaggio – la descrizione degli ambienti e degli abiti dei protagonisti. Inoltre, le loro storie, spesso con sottintesi erotici, non varcavano mai certi limiti: *pruderie*, furbizia narrativa, paura della censura, buongusto? Dare una risposta è difficile e forse impossibile, ma è certo che molta dell’efficacia (parenetica e conformatrice) dei loro racconti derivava proprio da una sorta di chiaroscuro tra il detto e il nascosto, ma lasciato intuire.

¹⁸ Questa prospettiva emerge con chiarezza in un raccontino dall’emblematico titolo *Il primo amore*. Qui Alice ritrova Alessandro, il ragazzo – oggi uomo fatto – di cui si era innamorata da giovanissima e per il quale non ha mai smesso di sognare, anche se lui è ormai sposato e padre. E lo ritrova quando è momentaneamente separato dalla moglie. Ci vuole poco ad immaginare che cosa succede nella mente e nel cuore di Alice. Ma, proprio nel momento in cui la felicità sembra a portata di mano (e uso volutamente questa espressione mielosa e retorica), moglie e figlio ritornano e Alice si fa da parte. Di più: decide che smetterà di pensare ad un amore impossibile. Insomma: il triangolo è escluso; anzi da escludere.

¹⁹ È il caso di Anita in *Sconnessa e felice*, che racconta di un *week-end* in un monastero, in un recesso, dove *tablet* e *smartphone* non hanno, come si dice, campo: chi racconta è un’adolescente, che parte per questa destinazione convinta di subire o una punizione o un’ingiustizia, mentre torna soddisfatta di aver scoperto le voci della natura e di essere stata “collegata” con se stessa.

Le riviste attuali – e in particolare quelle che ho ascritto al secondo gruppo –, nonostante la ricchezza di fotografie (e fotomontaggi) di buona fattura, non solo sono ripetitive e stereotipate come i prodotti delle loro “ave”, ma si compiacciono di un certo voyeurismo, come ho già detto, estraneo alle scrittrici “rosa”.

Molto probabilmente quest’orientamento è il primo frutto del cambiamento dei tempi: l’ipocrita società precedente la seconda guerra mondiale (ben esemplificata dalla canzonetta in voga in quegli anni dal titolo allusivo e malizioso “Si fa, ma non si dice”) ha lasciato spazio ad una cultura dell’esplicito, ad un’educazione sentimentale senza nascondimenti ed infingimenti.

Finalmente!, si sarebbe tentati di commentare dinanzi al crollo di tabù ed immotivati silenzi, che hanno per secoli gravato soprattutto sulle donne. Ma, a ben vedere, l’uso disinvolto delle immagini, la “cattura” delle nudità di personaggi in vista, i discorsi su questioni intime anche molto delicate è funzionale ad un messaggio non meno conservatore di quello di Liala & Co. E ciò emerge soprattutto dai racconti delle lettrici, in cui i valori propagandati dal gossip sono, in qualche modo, rilette, metabolizzati, ma anche edulcorati per poter essere assimilati in un contesto normale e quotidiano.

L’elemento che più colpisce, infatti, in queste pagine, che si definiscono di “vita vissuta” è la mancanza di vero realismo, a dispetto della mancanza conclamata di inibizioni della società di oggi.

Da un lato, tutte le protagoniste si presentano come donne emancipate e moderne e, dall’altro, sono tutte in lacrime per amori presenti o passati, come se la loro vita fosse tutta e unicamente dipendente dal cuore. Solo una di queste “scrittrici” scrive di un *ménage à trois*, in cui l’amante vince sul matrimonio²⁰; in nessuno dei numeri consultati si presenta l’amore omosessuale o la questione di unioni tra persone dello stesso sesso, ovverosia realtà sempre più frequenti e manifeste, che hanno nella relazione affettiva il loro cardine.

In questo, nulla è cambiato rispetto a Liala o Willy Dias o Mura: è mutato il contesto, ma non la sostanza. Le protagoniste di oggi sono più spigliate e meno inibite di quelle di un tempo, ma hanno gli stessi desideri.

Una conclusione, a questo punto, s’impone. Se queste riviste – ed io ne ho citati solo alcuni esempi significativi, perché rappresentativi

²⁰ Cfr. *Specchi*, Storia vera di Diana L., raccolta da Annaluvia Lomunno, in “Confidenze”, numero 29 del 9 luglio 2019, pp. 56-57.

delle varie tipologie²¹ – sono così numerose e così vendute, evidentemente hanno un mercato ben consolidato.

Allora, non si può non concludere che i messaggi espliciti o impliciti di queste pubblicazioni sono ascoltati e condivisi da chi le acquista e le legge. Questa ovvia conclusione ci conduce ad un'altra considerazione, che rimanda di necessità alla dimensione politica ed educativa insieme e che, per di più non può non essere preoccupante, se non addirittura inquietante.

Sul piano educativo, dal dopoguerra in poi il livello di scolarizzazione delle donne è cresciuto fino, in certi casi, a superare quello degli uomini; i risultati scolastici delle studentesse sono, generalmente, più brillanti di quelli degli studenti. Eppure, queste riviste continuano a trattare le loro lettrici in un recinto a parte, protetto, selezionato per contenuti e interessi. Si crea una discrasia evidente tra le aspettative che un percorso formativo determina e il messaggio consolatorio, ma anche fatuo e talora perfino ebete, che invita ad abbandonarsi al matrimonio e nel matrimonio, contentandosi, nella vita extra-familiare, di poche briciole di soddisfazione. È la discrasia tra educazione e percorso di adattamento acritico; o, meglio, tra educazione e conformazione; tra un percorso, in cui s'inserisce la lettura (di quotidiani, settimanali e libri), grazie al quale ci si sforza di dare senso all'esistenza, di maturare e di crescere in piena autonomia, ed un percorso di conformazione a standard comportamentali, culturali e antropologici, in nome del quale ci si adegua ad aspettative, obiettivi e visioni del mondo preconfezionate e pre-digerite. Insomma, tra un percorso di libertà e di ricerca continua del nostro miglioramento intellettuale e, per così dire, spirituale e un percorso, apparentemente scelto in maniera autonoma, di accettazione e di adeguamento a principi che altri hanno scelto per noi. Ed uso, volutamente il “noi”, data la mia appartenenza all'universo femminile.

Sul piano politico o culturale in senso lato, da qualche anno a questa parte, soprattutto con la crescita e la diffusione di movimenti suprematisti e dichiaratamente conservatori, si è andata affermando (e

²¹ Basta digitare “riviste femminili italiane” su un motore di ricerca su Internet per vedere comparire la possibilità di collegarsi in *open access* o dietro abbonamento a ben 42 siti, tra cui quelli di riviste di lungo corso come “Gioia” o “Amica”, ma anche di riviste di cucina, come il “Gambero rosso” o di cucito, come la molto nota e da tempo memorabile diffusa “Mani di fata”. Consideriamo poi la diffusione anche di riviste straniere in edizione italiana, come le due “classiche” “Marie Claire” o “Vogue”.

non solo in Italia, se si ricordano le prese di posizione di Sarah Palin, pochi anni fa) la voglia di restaurare modelli antichi di famiglia, in nome dei quali la donna dovrebbe tornare a essere soprattutto casalinga e fattrice. Riunioni, *meeting* (fortemente ideologizzati), discorsi nei *talk-show* e perfino le pubblicità enfatizzano questo bisogno prepotente di ritorno al passato.

Quest'affermazione di movimenti restauratori, benedetti non solo dalla parte conservatrice della Chiesa, ma accettati anche dai cosiddetti “atei devoti”, ha inquietato, esasperato ed allarmato uomini e donne del pari, che condividono una visione del mondo progressista. Eppure, non avrebbe dovuto sorprendere. Come del resto ho già notato in altra occasione la nostra cultura sociale si è svolta secondo un percorso omogeneo, continuo, senza salti di qualità e, quindi, mai davvero completamente mutato²².

Il filo rosso che lega il presente al passato e che ci rimanda, senza soluzione di continuità addirittura alla visione della donna e della famiglia dell'Italia immediatamente post-unitaria, è, per quanto riguarda il ruolo e la realizzazione sociale delle donne, l'esaltazione ora smaccata ora più sommessa del privilegio del “cuore” sulla ragionevolezza e del primato del privato sul pubblico. Tradizione, gerarchia sociale e dei valori da realizzare e, in fondo, una buona dose di autorità, sia pure mascherata, sono tre cardini di un futuro dal volto antico.

In qualche modo, le riviste femminili, con i loro contenuti e il dialogo più o meno continuo e più o meno esplicito con le loro lettrici, sono state per decenni le sentinelle dei pilastri della famiglia borghese, dei suoi valori, delle sue speranze e delle sue convinzioni. Sono tali tuttora, anche se – come fa ad esempio “Donna Moderna” – talora sacrificano all'attualità i loro centri d'interesse, mettendo in primo piano nuove realtà scolastiche, viaggi, informazioni legali circa il lavoro o le questioni condominiali e così via, ossia quegli argomenti che le donne di oggi devono necessariamente affrontare, specie coniugando lavoro, figli e *ménage* domestico, e spostando in secondo piano, ma non abolendo, argomenti di moda, di trucco e di *look*.

Sono e restano tali appunto perché sono femminili. Questo equivale a dire che per scelta e con piena intenzione considerano le donne

²² Cfr. L. Bellatalla, *Bambine e bambini, donne e uomini: una lunga storia di discriminazione*, in A. Avanzini (a cura di), *Mi chiamo Edda. Memorie di una bambina negli anni del fascismo*, Roma, Anicia, 2018, pp. 23-94.

non come esseri umani a pieno titolo, ma come soggetti di secondo livello, con cui si può parlare solo di cucina, giardinaggio, moda e soprattutto amore. Il resto è roba da uomini.

Queste riviste, dunque, sono una sorta di cinghia di trasmissione di quel *curriculum* nascosto, intessuto di stereotipi, di pregiudizi e di luoghi comuni, che tende a perpetuare nell’immaginario collettivo una visione del mondo dicotomica e, al fondo, perfino manichea, in cui le figlie di Eva (portatrici di peccato, in genere troppo curiose e avventurose) meritano di restare in secondo piano.

Il fatto che queste riviste si vendano e si leggano (e non solo distrattamente e in maniera divertita dal parrucchiere), se, da un lato, è – lo ripeto – il sintomo manifesto della continuità con il passato, dall’altro, è il segno preoccupante del fallimento del progetto educativo in generale e di una scuola, in particolare, che non ha saputo (o potuto) davvero trasformarsi in volano della trasformazione, sia a livello individuale sia a livello sociale.

